

# RIVOLUZIONE



*"I filosofi  
hanno  
finora solo  
interpretato  
il mondo;  
ora si tratta  
di cambiarlo"*  
(K. MARX)

GIORNALE DEL PARTITO COMUNISTA RIVOLUZIONARIO

## MILIARDI PER LE ARMI

# AUSTERITÀ PER I LAVORATORI



# NO AL MILITARISMO!

**CONTINUA IL  
MASSACRO IN  
MEDIO  
ORIENTE**

pag. 4

**CONTRO LA  
SCUOLA DI  
VALDITARA**

pag. 7

**I COMUNISTI E  
L'UNIONE  
EUROPEA**

pagg. 8-9

**I DAZI  
LI PAGANO I  
LAVORATORI**

pag. 10

## NOI LOTTIAMO PER

- Nazionalizzazione sotto il controllo dei lavoratori del sistema bancario e assicurativo, dei grandi gruppi industriali, delle compagnie energetiche e delle reti di infrastrutture, tramite esproprio senza indennizzo (eccetto che per i piccoli azionisti).
- Esproprio e riconversione delle aziende che inquinano. Per un piano nazionale di riassetto del territorio e di investimento sulle energie rinnovabili.
- Riduzione generalizzata dell'orario di lavoro a parità di salario.
- Per una nuova Scala Mobile che indicizzi i salari all'inflazione reale. Salario minimo intercategoriale non inferiore ai 1.400 euro mensili. Salario garantito ai disoccupati pari all'80% del salario minimo.
- Abolizione di tutti i contratti precari e internalizzazione di tutti i lavoratori degli appalti.
- Abolizione della legge Fornero. In pensione con 35 anni di lavoro o a 60 anni di età. Pensione pari all'80% dell'ultimo salario e comunque non inferiore al salario minimo.
- Per un piano nazionale di edilizia popolare attraverso il censimento e il riutilizzo delle case sfitte e l'esproprio del patrimonio delle grandi immobiliari.
- Per uno stato sociale universale e gratuito. Raddoppio immediato dei fondi destinati alla sanità, abolizione di ogni finanziamento alle strutture sanitarie private.
- Per una scuola pubblica, gratuita, laica e democratica. Raddoppio dei fondi destinati all'istruzione pubblica. Abolizione dell'Alternanza scuola-lavoro.
- Abolizione di tutte le leggi anti-immigrati e dei CPR. Permesso di soggiorno per tutti, diritto di voto per chi risiede in Italia da un anno, cittadinanza dopo tre anni per chi ne faccia richiesta, cittadinanza italiana per tutti i nati in Italia.
- Nessuna discriminazione tra uomo e donna. Socializzazione del lavoro domestico. Difesa ed estensione della legge 194, abolizione dell'obiezione di coscienza. Estensione e rilancio della rete dei consultori pubblici.
- Nessuna discriminazione per le persone LGBT. Estensione del matrimonio anche alle persone dello stesso sesso. La possibilità di adozione deve essere indipendente dalla composizione del nucleo familiare.
- Controllo dei lavoratori a tutti i livelli della pubblica amministrazione. Eleggibilità e revocabilità di tutte le cariche pubbliche, la cui retribuzione non può essere superiore a quella di un lavoratore qualificato.
- No al pagamento del debito pubblico, tranne che ai piccoli risparmiatori.
- Fuori l'Italia dalla NATO. Taglio delle spese militari.
- Contro l'Unione Europea capitalista, per una Federazione Socialista d'Europa.



## UNISCITI AI COMUNISTI!

“Le classi dominanti tremano al pensiero di una rivoluzione comunista. I proletari non hanno da perdervi che le loro catene. Hanno un mondo da guadagnare.”

Karl MARX

Sfruttamento, guerre, devastazione ambientale, concentrazione della ricchezza nelle mani di una ristretta minoranza, razzismo contro gli immigrati, bigottismo reazionario, repressione contro chi protesta... questa è la realtà del capitalismo oggi.

La democrazia parlamentare è sempre di più una “democrazia dei ricchi”, in cui tutto viene deciso nell'interesse dei grandi capitalisti, mentre le masse di lavoratori e giovani non hanno voce in capitolo. Per cambiare le cose non basta votare un politico borghese al posto di un altro, non basta qualche piccola riforma. Serve una rivoluzione che abbatta il

sistema di potere capitalista!

Per portare avanti una rivoluzione bisogna però organizzarsi. Per questo abbiamo fondato il Partito Comunista Rivoluzionario e ti chiediamo di aderire.

Il comunismo per il quale ci battiamo non è la caricatura burocratica e poliziesca dello stalinismo, che di comunista aveva solo il nome. È una nuova società basata sulla pianificazione democratica dell'economia e sul controllo dei lavoratori, in cui tutto il potere politico ed economico sia nelle mani della classe lavoratrice. Una società senza classi basata sul principio “da ciascuno secondo le sue capacità, a ciascuno secondo i suoi bisogni”.

La nostra battaglia non si limita all'Italia. Il capitalismo è un sistema globale e non può essere combattuto solo a livello nazionale. Per questo siamo parte dell'Internazionale Comunista Rivoluzionaria, che porta avanti le nostre stesse idee in tutto il mondo ed è presente in più di 60 paesi.

Se condivi questi obiettivi, ti chiediamo di fare la tua parte. Aderisci al Partito Comunista Rivoluzionario! Costruisci una cellula comunista nella tua città, nel tuo quartiere, nella tua fabbrica, nella tua scuola, nella tua università!



Abbonati a **RIVOLUZIONE**

10 euro per 10 numeri  
20 euro per 20 numeri  
30 euro per 20 numeri  
(più 3 n. della rivista *falcemartello*)  
50 euro abbonamento sostenitore

Puoi abbonarti ONLINE  
sul nostro sito [www.rivoluzione.red](http://www.rivoluzione.red)



[rivoluzione.red](http://rivoluzione.red) [marxist.com](http://marxist.com)

SEGUICI E CONTATTACI 3517544457 [redazione@rivoluzione.red](mailto:redazione@rivoluzione.red)

@comunistirivoluzionari Partito Comunista Rivoluzionario

# La corsa al RIARMO è partita

di Claudio BELLOTTI

La corsa al riarmo è ufficialmente lanciata con il piano europeo da 800 miliardi di euro da investire entro il 2030. Scopertisi improvvisamente orfani del sostegno degli USA, i leader dell'Unione Europea corrono freneticamente a destra e a manca e, mentre lanciano allarmi isterici sulla prossima inevitabile invasione russa, promettono faraonici piani di investimento. Naturalmente "per la pace tramite la forza".

Non è sempre facile distinguere la realtà dietro le fantasie malate delle varie Von der Leyen, Kallas o, recente ingresso, della commissaria europea, Hadja Lahbib. Quella, per intendersi, che consiglia di portarsi dietro un coltellino multiuso e di non scordare gli occhiali a casa in caso di incendio, alluvione o attacco nucleare (chi desiderasse sentire le stesse idiozie in italiano può seguire l'eurodeputata piddina Pina Picierno).

Ma se la propaganda sconfinata spesso nel grottesco e nel comico involontario, gli affari e le armi sono invece veri, verissimi.

## INDEBITARSI È PATRIOTTICO...

O meglio: i soldi non abbondano, considerato che il debito pubblico nell'area euro rasenta il 90% del PIL, con paesi come Italia e Francia che si dibattono in serie ristrettezze di bilancio. Ma proprio per questo è entrata in campo la Commissione Europea col suo piano ReArm Europe.

Il piano metterà in campo 150 miliardi di prestiti a condizioni di favore, garantiti dal bilancio europeo. A questi si aggiunge la decisione di scorporare la spesa per la difesa dai limiti imposti dal Patto di stabilità, autorizzando ulteriore debito fino all'1,5% del PIL che ciascun paese potrà spendere senza incorrere nelle procedure d'infrazione. La stima è che nell'insieme si possa arrivare ai famosi 800 miliardi complessivi.

Una decisione tutta politica, quindi, che si può riassumere così: l'austerità di bilancio deve rimanere ferrea per la spesa sociale e gli investimenti pubblici, mentre per le armi si può, anzi si è caldamente invitati a derogare.



Niente burro, tanti cannoni. Non a caso il piano si ispira al cosiddetto Piano Draghi, che già nel 2022 ci intimava di scegliere tra "la pace e l'aria condizionata". Adesso non dobbiamo neppure scegliere: pensioni, scuola, sanità, infrastrutture civili possono aspettare, i soldi andranno alle armi. A debito, sulle nostre spalle.

Finite le giaculatorie sul "debito pubblico che condanna le future generazioni". Oggi indebitarsi è bello e soprattutto patriottico.

Sottostante al piano c'è anche l'aspirazione a una maggiore integrazione dell'industria militare europea, ossia di una ulteriore concentrazione di capitali.

Una svolta più profonda rispetto al piano ReArm potrebbe venire da una nuova massiccia emissione di debito comune, simile a quanto fatto durante il Covid. Tuttavia le divisioni europee hanno prevalso, con gli olandesi a fare la parte dei "frugali" e a bloccare l'idea, che comunque potrebbe tornare in campo.

Poiché la difesa europea è largamente dipendente dall'industria militare USA (quasi per i due terzi delle armi in dotazione), il piano potrà finanziare solo produzioni che per il 65% provengano dall'UE,

più Ucraina e Norvegia. Con il Regno Unito si sta trattando ma al momento è escluso.

Avanziamo una facile previsione: a Donald Trump, che pure esorta brutalmente gli europei a finanziare la propria difesa, questa clausola non

piacerà affatto e non mancherà di far capire che di questa grossa torta le imprese americane intendono aggiudicarsi la fetta più consistente. E, c'è da giurarcelo, troverà orecchie ben attente.

Per esempio nel governo e nel parlamento italiano, che si appresta a deliberare sulla commessa da 7 miliardi per acquistare altri 25 caccia F-35, prodotti dalla Lockheed. Un piano di acquisti, è bene ricordarlo, che ha goduto di continuità sotto i governi di tutti i colori politici. Vedremo cosa racconteranno il PD e i 5 Stelle...

## LA GERMANIA ROMPE GLI INDUGI

Nell'attesa che l'UE scioglia (se mai avverrà) le proprie contraddizioni in merito, si è mossa però la borghesia tedesca, che godendo di un debito pubblico basso (60% del PIL) ha abbandonato il suo precedente dogma del bilancio in pareggio. Il neocancelliere *in pectore* Friedrich Merz ha trovato in parlamento la necessaria maggioranza dei due terzi per rimuovere la clausola costituzionale che proibiva i bilanci in passivo, aprendo la strada a piani faraonici di investimenti, che toccheranno anche le infra-

strutture (a dire il vero in pessimo stato per molti versi), ma in cui la parte del leone la faranno le spese militari, peraltro già aumentate negli ultimi tre anni di quasi 100 miliardi.

Dettaglio degno di nota: poiché tutta questa agitazione bellicista si fa "per difendere la democrazia", il provvedimento è stato messo al voto in fretta e furia nel parlamento uscente, appena prima che si insediassero quello eletto in febbraio, dove la necessaria maggioranza non era garantita. Un tocco di stile "democratico" al quale hanno collaborato con commovente patriottismo i socialdemocratici, i liberali (che nel nuovo parlamento non saranno neppure presenti!), gli immancabili verdi, ossia il partito più guerrafondaio d'Europa, e anche due rappresentanti della Linke, che hanno serenamente ignorato la posizione ufficiale (o di facciata?) del loro partito votando a favore nel Bundesrat.

## LA BORSA FESTEGGIA

In Europa dunque i progetti fioriscono, per quanto in ordine sparso: dal nuovo caccia in progettazione tra Italia, Svezia e Giappone ai piani di riconvertire parte dell'industria automobilistica in crisi alla produzione bellica, con la tedesca Rheinmetall (partner anche dell'italiana Leonardo) che dopo avere già aperto uno stabilimento in Ucraina per rifornire il fronte, sta considerando di riconvertire uno degli stabilimenti Volkswagen a rischio chiusura: 40 miliardi previsti nel programma del nuovo governo.

Anche la Borsa festeggia, con un +44% dell'indice europeo Difesa e Aerospazio nell'ultimo anno, mentre gli economisti studiano le "ricadute positive sulla crescita".

Un'orgia di affari e ipocrisia ributtante, per ora a spese "solo" dei nostri salari e del nostro stato sociale. Ma dietro la quale già si intravedono ben altre discussioni: da quella su una nuova corsa alle armi nucleari, alla spinta crescente alla militarizzazione della società con dosi sempre più massicci di veleno nazionalista, reazionario, suprematista: frutti avvelenati di un sistema sociale marcio che deve solo essere rovesciato.

# Con Biden o con Trump il massacro in Medio Oriente continua

di Franco BAVILA

Donald Trump si era vantato di essere riuscito a imporre una tregua tra Israele e Hamas ancora prima di entrare ufficialmente in carica, un'impresa che il suo predecessore Joe Biden non era stato capace di compiere in più di un anno di guerra. Tutta questa propaganda è andata in fumo il 18 marzo, quando Israele ha lanciato un nuovo sanguinoso attacco a Gaza, con il pieno appoggio degli Stati Uniti.

## ISRAELE FA SALTARE LA TREGUA

L'amministrazione Trump ha gettato tutta la colpa per la fine della tregua su Hamas, che avrebbe rifiutato di consegnare gli ultimi ostaggi. Nella realtà è stato Israele a far saltare deliberatamente l'accordo, rifiutandosi di applicare la "fase 2", che prevedeva il completamento del ritiro delle truppe israeliane dalla Striscia, in particolare dal corridoio di Filadelfia al confine tra Gaza e l'Egitto. E anche prima dell'attacco del 18 marzo l'IDF aveva ripetutamente violato la tregua, uccidendo più di 150 palestinesi.

La ripresa dei bombardamenti peraltro è stata fatta appositamente coincidere con il suhur, il pasto consumato prima dell'alba dai musulmani in preparazione del Ramadan, in modo da provocare il massimo numero di vittime civili mentre le famiglie in tutta la Striscia si riunivano per mangiare e pregare. Una strategia criminale che ha funzionato fin troppo bene: il 18 marzo è stato uno dei giorni con più vittime dall'inizio della guerra.

Oramai a Gaza sono state uccise più di 50mila persone. L'IDF ha ripreso il controllo anche del corridoio di Natzarim, che divide la Striscia a metà, e il ministro della Difesa, Israel Katz, ha parlato apertamente di anettere pezzi della parte settentrionale di Gaza.

Come ai tempi di Biden, Washington ha dato il via libera a questa ennesima aggressione contro un popolo martoriato, giustificando Israele in tutto e per

tutto. Il che dimostra una volta di più che gli accordi diplomatici siglati sotto l'egida dell'imperialismo sono carta straccia, soprattutto nell'era di Trump.

## L'OPPOSIZIONE A NETANYAHU

Ricominciare la guerra era per Netanyahu l'unico modo di salvarsi dai numerosi processi a suo carico (proprio il 18 marzo avrebbe dovuto presentarsi in udienza) e restare al potere. Non è un caso che la tregua sia stata fatta saltare poco prima di

sbarazzarsi di Netanyahu e ottenere una pausa nelle operazioni militari per dare sollievo all'economia del paese.

Tuttavia nemmeno l'opposizione a Netanyahu è disposta a fare la minima concessione ai palestinesi. Non dimentichiamo che le manifestazioni di piazza a Tel Aviv sono state convocate contro il licenziamento di Bar, che in qualità di capo del Shin Bet ha gestito le operazioni anti-terrorismo nei territori occupati e dunque ha svolto un ruolo chiave nel pianificare il massacro a Gaza.



Il primo leader straniero che Trump ha invitato alla Casa Bianca è stato Netanyahu

un importante voto alla Knesset sulla legge di bilancio: Itamar Ben Gvir, il leader del partito di estrema destra Potere Ebraico, è rientrato nel governo (si era dimesso il 19 gennaio, quando era entrato in vigore il cessate il fuoco) e così Netanyahu si è assicurato una solida maggioranza parlamentare per far passare il bilancio. In questi calcoli, ovviamente, l'interesse per riportare a casa gli ostaggi è pari a zero.

Questa politica spregiudicata sta provocando un duro scontro nell'apparato statale israeliano. Il governo prima ha licenziato Ronen Bar, il capo del Shin Bet (i servizi segreti interni), e poi ha sfiduciato la procuratrice generale, Gali Baharav-Miara. Emulando il suo amico Trump, Netanyahu ha giustificato questa stretta autoritaria con la lotta al "Deep State" che lo boicotta. Si tratta piuttosto di una spaccatura nella classe dominante sionista, un settore della quale vorrebbe

## IL MEDIO ORIENTE IN FIAMME

Il conflitto non è ripreso solo a Gaza. Netanyahu parla di una "guerra su sette fronti", cercando di dimostrare che Israele è assediata. In realtà è il suo governo che sta lanciando attacchi in ogni direzione, gettando tutta la regione nel caos.

In Cisgiordania, alla fine di gennaio l'IDF ha lanciato l'operazione "muro di ferro". I campi profughi di Jenin, Tulkarem e Nur Shams sono stati svuotati e 40mila palestinesi sono stati cacciati via, senza avere più un posto dove andare. Intanto il governo israeliano continua a costruire nuovi insediamenti di coloni, che il ministro delle finanze Bezalel Smotrich definisce un ulteriore passo verso la "sovranità effettiva in Giudea e Samaria" (leggasi: per l'annessione della Cisgiordania).

Anche in Libano Israele ha ripetutamente violato il cessate il fuoco siglato alla fine di

novembre 2024. Secondo i termini dell'armistizio, l'IDF avrebbe dovuto ritirarsi dal Libano meridionale entro il 26 gennaio. Le truppe israeliane sono invece ancora lì e negli ultimi giorni l'aviazione israeliana ha bombardato ripetutamente il territorio libanese, dietro la scusa di non meglio precisate "minacce" da parte di Hezbollah.

In Siria, dopo la fine del regime di Assad, la guerra civile si è tutt'altro che conclusa. Il nuovo governo di Damasco, sostenuto dalla Turchia e composto da forze jihadiste sunnite, ha condotto pogrom violenti nella parte orientale del paese contro la minoranza sciita alawita, con più di mille morti. Ci sono stati combattimenti anche lungo il confine con il Libano, tra Hezbollah e le forze governative siriane. Israele, che ha contribuito attivamente a creare questo caos favorendo la caduta di Assad, ne ha approfittato per lanciare pesanti incursioni aeree e terrestri nella Siria meridionale, invadendo centinaia di chilometri quadrati di territorio siriano.

Questa strategia incendiaria è stata pienamente avallata dall'imperialismo americano, che anzi ha contribuito a gettare benzina sul fuoco. Ancora prima dell'attacco israeliano a Gaza, gli USA hanno bombardato le milizie houthi filo-iraniane in Yemen. Trump ha minacciato di colpirle ancora più duramente e ha avvertito l'Iran che sarà considerato responsabile per qualsiasi attacco degli houthi contro le navi americane. Alla faccia delle promesse in campagna elettorale di "porre fine alle guerre senza fine" dell'era Biden, tutto questo non farà altro che allargare il conflitto già in corso.

Ed è questo il meglio che il mondo capitalista occidentale ha da offrire al Medio Oriente, sia nella sua versione liberale (Biden) che in quella della destra reazionaria (Trump): guerra senza fine, oppressione, barbarie... Questo è uno dei tanti motivi per cui una rivoluzione socialista è necessaria più che mai.

# Le masse in **SERBIA** scrivono la storia

di Davide GALLERANI

Sabato 15 marzo, a Belgrado, si è tenuta la più grande manifestazione di protesta nella storia della Serbia. Il movimento di massa guidato dagli studenti, che chiede giustizia per le 16 vittime del crollo della tettoia di cemento della stazione di Novi Sad, ha raggiunto una fase senza precedenti.

Mesi di manifestazioni, blocchi stradali, occupazioni universitarie e uno sciopero generale, che ha coinvolto diversi settori della società, hanno portato alle dimissioni del primo ministro e alla caduta del governo, ma la lotta degli studenti non si è fermata. Già nei giorni precedenti alla manifestazione migliaia di giovani hanno marciato di città in città verso Belgrado, dove sono stati accolti dai loro compagni con grande spirito di solidarietà.

Il giorno della protesta la capitale è stata completamente paralizzata: 300mila persone hanno riempito le strade e le piazze facendo sentire la propria voce, mentre motociclisti e veterani di guerra aiutavano gli studenti a garan-



tire la sicurezza dei manifestanti. I 15 minuti di silenzio per le 15 vittime del crollo (ad oggi 16, vista la morte di un diciannovenne ricoverato da mesi in ospedale), sono stati interrotti da un forte boato che ha scatenato il panico tra i manifestanti. La polizia è stata accusata di aver usato un'arma sonora per disperdere la folla e i tentativi di negarlo vengono smentiti dai numerosi video circolati in rete.

Repressione poliziesca, arresti e campagne diffamatorie non sono le uniche armi che il regime di Aleksandar Vučić usa contro chi protesta: il palazzo

del parlamento era infatti presidiato da bande di "scagnozzi" del presidente, incaricati di seminare violenza. Per paura che la situazione potesse degenerare, gli studenti hanno deciso di interrompere il corteo e i manifestanti sono tornati a casa, consapevoli di aver preso parte a un momento senza precedenti nella storia del paese e con il desiderio di portare questa lotta fino in fondo.

Importanti sono le considerazioni che possiamo trarre da questa esperienza. È sempre più evidente che il presidente Vučić non abbia la minima intenzione di rinunciare al proprio potere,

anche davanti a una protesta di questa portata, e questo ci porta direttamente al cuore della questione: le forme di "democrazia diretta" di cui gli studenti si sono dotati finora non cancellano la necessità di una chiara direzione politica, democraticamente eletta e in grado di portare la lotta fino in fondo. Mesi di mobilitazioni non hanno portato alla pubblicazione dei documenti relativi al crollo, che smaschererebbero la corruzione dell'apparato statale il quale, per quanto spaventato, resta fondamentalmente intatto.

È necessario che i lavoratori, gli unici che hanno la forza di bloccare veramente il paese, si uniscano attivamente alla lotta, ma ciò accadrà solo se gli studenti riusciranno a offrire una prospettiva politica più definita. Se i lavoratori si uniranno alla lotta, si creeranno le condizioni per sostituire al regime di Vučić, sempre più marcio e screditato agli occhi delle masse, un governo che sia espressione immediata della radicalità e dell'estensione di questo straordinario movimento.

## La repressione non ferma le proteste contro Milei

di Gaia CESARO

Il presidente dell'Argentina Javier Milei continua a ricevere le lodi della borghesia internazionale e in particolare di Trump per le sue ricette economiche. In effetti dall'inizio del suo mandato vanta di aver fatto calare drasticamente l'inflazione, ma questo risultato è il prodotto di politiche di austerità estrema: la spesa pubblica è stata tagliata del 74% e sono stati licenziati 35mila dipendenti pubblici. Tra i settori sociali più colpiti da queste misure ci sono i pensionati.

Da settimane i pensionati protestano contro la rimozione della copertura assicurativa pubblica per i farmaci di base di cui hanno bisogno e l'abbassamento delle pensioni minime, che sono corrisposte a 7 pensionati su 10 e ammontano a soli 285 dollari al mese. Il 23 marzo Milei ha inoltre cancellato la moratoria che permetteva ai lavoratori di andare in pensione al raggiungimento dell'età pensionabile anche senza 30 anni di contributi, essenziale per categorie come le casalinghe o per chi ha lavorato una vita in nero, senza un contratto legale.

Le continue cariche, i lacrimogeni e i manganelli della polizia non sono riusciti a intimidire i pensionati, che hanno continuato a presentarsi di fronte al parlamento ogni mercoledì.

Il 5 marzo i pensionati sono stati raggiunti dai tifosi di una squadra di calcio, il Chacarita Juniors, dopo che un tifoso della squadra di 75 anni era stato massacrato di botte dalla polizia nella manifestazione della settimana precedente. Successivamente si sono aggiunti alla protesta anche i tifosi delle squadre di Buenos Aires e di tutta l'Argentina. Questi tifosi sono lavoratori guidati da un istinto di solidarietà di classe nei confronti dei pensionati. Il fatto che i lavoratori entrino in lotta attraverso le tifoserie calcistiche dimostra la bancarotta dei partiti di opposizione e dei sindacati peronisti, i cui vertici non assecondano e anzi contrastano la spinta delle masse a lottare contro la macelleria sociale di Milei. E così le lotte si sviluppano in maniera spontanea. Ne sono un ulteriore esempio gli operai della Morvillo di Buenos Aires, che stanno occupando la fabbrica contro la chiusura e si sono uniti alle manifestazioni.



I mass media hanno fatto di tutto per screditare i manifestanti, presentandoli come criminali. Il ministro degli interni Patricia Bullrich ha minacciato repressione e arresti. La polizia ha fatto ricorso a ogni tipo di provocazione: ci sono resoconti di infiltrati che hanno lanciato pietre per giustificare le cariche; sono stati diffusi volantini falsi che facevano appello a creare disordini; c'è addirittura un video in cui una gazzella della polizia era stata lasciata dagli agenti incustodita e con le portiere aperte allo scopo di causare incidenti... tutto per dividere il più possibile il movimento. Hanno ottenuto l'effetto contrario. I lavoratori si sono riuniti spontaneamente a Plaza de Mayo e hanno lanciato il coro "que se vayan todos" ("mandiamoli tutti a casa!"), lo slogan dell'Argentinazo, il processo rivoluzionario del 2001 che portò alla caduta di tre presidenti in dieci giorni. Un chiaro segnale che il movimento di massa contro Milei è solo all'inizio e può assumere un carattere dirompente.

# 15 marzo La CGIL in quella piazza non doveva starci!

Come è noto, lo scorso 15 marzo si è tenuta a Roma una manifestazione pro Unione Europea, convocata su appello del giornalista di *Repubblica* Michele Serra. La manifestazione è stata una parata di maschere da fare impallidire il Carnevale di Viareggio, tra cantautori progressisti che inneggiavano alla superiorità della cultura europea (che “*gli altri non hanno*”) e il proclama postgaribaldino dello stesso Serra: “*O si fa l'Europa, o si muore*”.

Ma è stata l'adesione della CGIL a suscitare a giusto titolo una forte opposizione.

Dopo molte esitazioni, infatti, la segreteria nazionale ha deciso di andare in piazza,

comunicandolo attraverso una lettera di Landini a *Repubblica*. Una lettera a dir poco surreale, nella quale si parla di un'Unione Europea “*centro di pace e convivenza pacifica tra i popoli e con l'ambizione di liberare il mondo dalle guerre*”, in cui si critica il piano di riarmo in quanto “*non servirà né a costruire un esercito europeo, né un sistema di difesa europeo*”.

Nei giorni precedenti è stato diffuso in rete l'appello intitolato “*La CGIL non partecipi alla manifestazione reazionaria del 15 marzo*”, che nel giro di pochi giorni ha raccolto oltre 700 adesioni tra le quali numerosissime RSU di diverse categorie,



Landini alla manifestazione del 15 marzo

quadri e dirigenti sindacali da tutto il paese oltre che lavoratori e semplici iscritti.

Di seguito pubblichiamo la lettera che Mario Iavazzi, componente dell'Assemblea Generale della CGIL, ha inviato ai firmatari.

## CONTRO IL RIARMO EUROPEO E L'IPOCRISIA "PACIFISTA"

Caro compagno, cara compagna

Con questa lettera vogliamo ringraziarti per aver aderito all'appello “*La Cgil non partecipi alla manifestazione reazionaria del 15 marzo*”, lanciato da lavoratori e delegati iscritti alla CGIL.

L'indignazione provocata dall'annuncio del segretario Landini che la CGIL avrebbe partecipato alla manifestazione convocata da Michele Serra ha fatto sì che in poche ore abbiamo ricevuto oltre 700 adesioni all'appello.

La cosa non ci ha stupito, da tempo tra un settore sempre più ampio di iscritti e lavoratori cova un disagio sempre più palpabile verso l'incapacità del nostro sindacato di prendere posizioni ferme contro la manifesta prepotenza dei padroni di questo paese, che sia sulla guerra in Ucraina, in Palestina, o per dare battaglia in casa nostra sui bassi salari, i tagli allo stato sociale e il precariato.

La manifestazione del 15 marzo si è mostrata per quel che si annunciava: una mobilitazione promossa dalla classe dominante, che cerca di mantenere i propri privilegi nella nuova situazione mondiale lanciandosi su una linea bellicista e reazionaria, con varie tinte di ipocrisia.

A questa operazione e a nient'altro si sono prestati i partiti, i sindacati, le associazioni presenti in piazza. E non

è mancata neanche la sfilata dei soliti “artisti” e “intelletuali” addomesticati.

Tanta apologia di cosiddetta cultura europeista si risolve nel chiedere il proseguimento della guerra in Ucraina, che vuol dire continuare a trascinare con la forza gli ucraini al fronte e farli morire come carne da cannone, mentre tutti i lavoratori europei pagano il conto delle sanzioni. Non una parola dal palco sul massacro dei palestinesi a Gaza; solo tre giorni dopo sono state uccise 400 persone in una notte dai bombardamenti israeliani. E potremmo andare avanti.

In quella piazza la CGIL non ci doveva stare.

Alle sterili giustificazioni di Landini – “*so bene che non ci sarà un unico punto di vista in quella piazza ma proprio per questo sento il dovere di portare quello per cui da sempre la CGIL è impegnata e (...) saremo in piazza anche con le bandiere della pace*” – ha risposto la Commissione Europea votando un piano per il riarmo da 800 miliardi di euro. Soldi che verranno fatti pagare ai lavoratori e con tagli a scuole e ospedali.

È una sentenza inequivocabile contro chi si appella da anni a un'Unione Europea sociale, democratica e pacifista. Oggi difendere questa illusione porta diritti a dare copertura a sinistra alle politiche guerrafondaie.

Il riarmo ha peraltro ricevuto il sostegno trasversale di buona parte dell'europarlamento, delle forze politiche del governo italiano e della finta opposizione. Nessun eurodeputato del PD ha votato contro!

Queste politiche non si fronteggiano con le bandierine della pace, ma con la lotta di classe. Questo è il punto più debole della tattica generale del nostro sindacato.

Siamo passati dalla parola d'ordine “rivolta sociale” dello sciopero generale a “la nostra rivolta è il voto” al referendum. È una linea passivizzante, una rinuncia a proseguire quella mobilitazione lanciata con lo sciopero del 29 novembre. Questa linea ci ha portati dritti nella piazza del 15 marzo.

Altro che criticare il riarmo, gli unici che sono stati disarmati sono i lavoratori, che pure hanno dimostrato, in più occasioni, di essere pronti a ben altro che mettere una croce sulle schede!

È necessario invertire questa linea. Oggi opporci al riarmo non significa fare appelli pacifisti ma aprire una battaglia a tutto campo contro le politiche padronali e del governo Meloni, che uniscono le spese militari all'attacco ai salari e allo stato sociale.

Serve sviluppare un programma di rivendicazioni in grado di essere credibili per i lavoratori. Partendo dalla

**“Qui gli unici ad essere stati disarmati sono i lavoratori.”**

lotta per aumentare in maniera consistente i finanziamenti alla sanità, alla scuola pubblica e al welfare. Lottare per salari dignitosi e che difendano il potere d'acquisto massacrato dall'inflazione di questi anni.

Attualmente lo Stato italiano spende oltre 30 miliardi l'anno in armamenti, sono risorse che vengono sottratte ai servizi pubblici e ai settori più poveri della società.

I lavoratori non hanno alcun interesse a sostenere questa Unione Europea e la classe dominante del proprio paese, ma devono sviluppare una lotta indipendente come classe su base internazionale.

Questa battaglia deve basarsi sul protagonismo dei lavoratori, sul coinvolgimento e la discussione democratica delle posizioni e dei metodi di lotta.

Queste sono le ragioni per le quali daremo continuità alla battaglia indicata in quell'appello e invitiamo le lavoratrici e i lavoratori che la condividono a contattarci e organizzarsi con noi.

Solo col conflitto di classe e, dunque, attraverso la forza di massa della classe lavoratrice organizzata, possono essere sconfitte le politiche reazionarie dei governi guerrafondaie.

Mario IAVAZZI

(Assemblea Generale CGIL)

L'appello, la lettera e l'elenco dei firmatari sono reperibili su [giornatedimarzo.it](http://giornatedimarzo.it)

di Fabio GUERRINI e Filippo BONI

# Il Ministero dell'Ignoranza

Giuseppe Valditara e il suo “Ministero del Merito” non sono certo nuovi a sparate reazionarie: dopo le dichiarazioni sulla necessità di “portare le aziende dentro le scuole”, quelle sul patriarcato che “è finito nel 1975” e la circolare ministeriale che elogiava la proprietà privata e la “fine del comunismo”, arrivano le *Nuove indicazioni per la scuola dell'infanzia e primo ciclo di istruzione*, che andranno a costituire le linee-guida per l'insegnamento nella scuola primaria e secondaria di primo grado. Questa revisione di metodi e contenuti didattici si inserisce nel più ampio progetto di riforma di Valditara, che vuole creare una scuola apertamente classista e riportare al centro i valori di “Dio, Patria e Famiglia”: va in questo senso lo studio della Bibbia sin dai primi ordini di istruzione.

Nelle nuove *Indicazioni*, la matrice cristiana (e la superiorità) della cultura occidentale vengono ripetute fino alla nausea. L'ideale nazional-patriottico diviene il fine ultimo dell'insegnamento.

La riproposizione di valori reazionari passa soprattutto attraverso lo studio della storia: i nostri riformatori ben sanno che essa è sempre stata – ed è ancora – un'arena dello scontro tra interessi di classi sociali diverse. Questi signori dichiarano di proporre una lettura neutra degli eventi storici, mentre in realtà portano avanti un preciso punto di vista eurocentrico e classista.

La commistione di paternali-

simo, ignoranza e citazioni storpiate a dovere non sorprende quando si legge che a coordinare la sottocommissione per la disciplina storica è Ernesto Galli della Loggia, accademico reazionario caro ai salotti della destra.



Tutto è basato sulla valorizzazione dell'*identità* (parola che ritorna continuamente nel documento) prima di tutto italiana, e subito dopo europea e occidentale. “*La cultura occidentale è stata in grado di farsi innanzitutto intellettualmente padrona del mondo, di conoscerlo, di conquistarlo per secoli e di modellarlo.*” Riaffermare ossessivamente la presunta superiorità intellettuale e morale dell'Occidente trasuda, in realtà, il senso di spaesamento e di paura da parte dei rappresentanti di una “civiltà” che si sente sotto attacco da ogni lato.

L'insegnamento della storia,

spogliata da qualsiasi parvenza di educazione al pensiero critico, tornerà ad assumere un abito paternalista, come è stato lungamente nei “felici” anni post-unitari e durante il regime fascista: Galli della Loggia e

l'accademica Loredana Perla, in un opuscolo di recente pubblicazione intitolato *Insegnare l'Italia. Una proposta per la scuola dell'obbligo*, affermano infatti che va rimesso al centro lo studio di classici della temperie post-risorgimentale come *Cuore* e *Pinocchio*, non per offrirne un'analisi critica o una lettura di diletto, bensì per riaffermare i valori del patriottismo, dell'esaltazione dell'identità italiana nonostante le divisioni tra le classi e per proporre un modello italo-centrico a cui assimilare gli immigrati che vogliono “diventare italiani”.

Con un esplicito rifiuto

dell'approccio definito “*globalista e universalistico*”, Galli della Loggia sostiene che i bambini debbano crescere “*pensandosi come italiani*” e “*collocandosi psicologicamente in un preciso punto del mondo*”: l'orizzonte dei programmi di storia viene ristretto al piano nazionale ed europeo, tagliando fuori quasi del tutto civiltà ed eventi degli altri continenti. Per la storia contemporanea, l'Oriente è menzionato solo per presentare come un cattivo modello la Cina comunista e per esaltare il crollo dell'URSS. La rivoluzione russa del 1917 e tutti i grandi processi di lotta di classe, anche nella tanto esaltata Europa, spariscono dalla lista dei temi di rilevanza didattica.

La prova più tangibile del carattere nostalgico e reazionario delle *Indicazioni* si manifesta nel programma di storia per la classe seconda elementare: ancora prima di conoscere la linea del tempo e avere percezione dello scorrere delle epoche, i bambini dovranno imparare a memoria l'inno di Mameli e leggere la memorialistica patriottica risorgimentale.

Il governo Meloni teme la Storia perché, come affermava Marx, “*la storia di ogni società finora esistita è storia di lotte di classe*”, ma questi signoroni stiano tranquilli: il revisionismo che ci propongono ha gambe molto precarie e verrà spazzato via dalla protesta degli studenti e dei lavoratori, schifati da tutte queste provocazioni.

*Diciamo no a una scuola classista, nostalgica e revisionista!*

*Per una scuola libera, laica e democratica!*

## “Solo l'Occidente conosce la Storia”?

### LETTERA DI UN'INSEGNANTE

La pubblicazione delle Nuove Indicazioni Nazionali, che espongono gli indirizzi ministeriali per la didattica dalla scuola dell'infanzia alla secondaria di primo grado, ha scatenato una reazione di indignazione tra molti insegnanti e avviato un acceso dibattito intorno a temi non solo di carattere pedagogico e didattico, ma anche politico.

Basta una prima lettura per capire che si tratta del frutto di un'operazione ideologica nostalgica e reazionaria, che ignora gli sviluppi pedagogici e le ricerche scientifiche degli ultimi trent'anni. Connotate da un'impostazione metodologica confusa e dall'uso di un linguaggio retorico, le Nuove

Indicazioni ci restituiscono un'idea di scuola anacronistica, che vuole appiattire ogni divario sociale, economico, culturale e linguistico.

I modelli pedagogici proposti vengono da un passato esclusivamente occidentale, privo di un qualsiasi nesso con il presente e con il futuro delle nuove generazioni: “*Solo l'Occidente conosce la Storia... Altre culture, altre civiltà hanno conosciuto qualcosa che alla storia vagamente assomiglia...*” Se ne deduce che ai nostri studenti provenienti da diverse parti del mondo dovremmo spiegare che le loro storie, lingue e religioni non sono degne di studio e di interesse, ma che dovranno conoscere l'inno di Mameli,

i *Martiri di Belfiore*, *La piccola vedetta lombarda* e addirittura la Bibbia per potersi sentire accolti nella società italiana.

Parole di un tempismo perfetto in un momento in cui questo Occidente “*specchio dei progressi dello spirito umano*”, sembra essersi fratturato in nome di un'Europa dove si inneggia a investire nel riarmo sottraendo risorse concrete proprio alla scuola.

Questo documento, oltre a svilire la scuola pubblica, già precarizzata e indebolita da anni di politiche che hanno tagliato finanziamenti e risorse, è un ulteriore attacco che indigna il mondo scolastico tutto! E all'invito ministeriale “*Il dibattito si apra*” occorrerà rispondere attraverso il dissenso e la lotta, rivendicando la dignità e i diritti degli studenti e degli insegnanti con rabbia e determinazione.

Mariangela La Paglia Cappelluti

# I comunisti rivoluzionari E L'UNIONE EUROPEA

di Roberto SARTI

In queste ultime settimane assistiamo a un fuoco di propaganda senza molti precedenti, teso a glorificare i “valori europei”. L'Unione Europea sarebbe l'ultimo baluardo della democrazia, l'unica salvezza per la “cultura occidentale”. “Qui si fa l'Europa o si muore” gridano gli opinionisti nei talk show, parafrasando Garibaldi. Addirittura l'ex comico Roberto Benigni, ora giullare di corte, l'ha definita “la più grande costruzione politico-economica degli ultimi 5mila anni”.

Ma cos'è veramente l'Unione Europea? Perché è nata? Quali interessi difende?

## UN'EUROPA CULLA DELLA DEMOCRAZIA?

Il processo che ha condotto all'Unione Europea è iniziato negli anni '50 del secolo scorso. Dapprima sei paesi (tra cui Francia, Germania e Italia) costituirono la Comunità europea del carbone e dell'acciaio, nei fatti un gigantesco cartello a tutela delle multinazionali del settore, e poi nel 1957 diedero vita alla Comunità Economica Europea. La CEE era un'unione puramente economica.

Nel secondo dopoguerra si verificò un boom economico senza precedenti: con i mercati in espansione, l'abolizione dei dazi doganali nella CEE a sei paesi (poi estesa a dodici) realizzò un mercato di centinaia di milioni di persone a favore delle multinazionali europee, in primis quelle tedesche e francesi. L'integrazione delle economie europee era favorita dagli USA, anche attraverso il Piano Marshall. Desideravano un'Europa nell'orbita di Washington, in grado di aiutare nel contrasto all'URSS: infatti coincideva sostanzialmente con la NATO.

Le borghesie europee unificavano i mercati, mentre la democrazia poteva aspettare. All'inizio il parlamento europeo aveva un ruolo “consultivo” ed era nominato dai governi; solo dal 1979 venne trasfor-

mato in assemblea elettiva, ma il suo potere è sempre stato limitato. L'Unione Europea non ha mai avuto nemmeno una Costituzione.

Nel 1993, con il Trattato di Maastricht, il Consiglio Europeo (la riunione dei capi di governo dei 27 Stati europei) è divenuto l'organo decisionale dell'UE. La politica economica è invece nelle mani della Banca Centrale Europea, che è totalmente indipendente sia dalle altre istituzioni europee che dai governi nazionali. Il direttivo della BCE è costituito dai governatori delle banche centrali e dai sei membri del comitato esecutivo, nominati dal Consiglio Europeo. Le decisioni sono appannaggio degli Stati più potenti, in primo luogo della Germania.



I valori occidentali: una bambina rinchiusa in gabbia durante l'occupazione belga del Congo, 1955

## UN'EUROPA DEI POPOLI?

A oltre 150 anni dalla pubblicazione del *Manifesto del Partito Comunista*, la definizione di Marx e Engels rispetto ai governi “comitati d'affari della borghesia” mantiene tutta la sua validità.

Il Trattato di Maastricht indicava i requisiti che i singoli Stati dovevano soddisfare per far parte dell'euro: un rapporto PIL-deficit inferiore o pari al 3%, un rapporto PIL-debito pubblico minore del 60% e un tasso di inflazione inferiore all'1,5%. Era un programma per l'austerità permanente, applicato fin dalla metà degli anni '90 e di cui i governi di centrosinistra, come quelli di Prodi e D'Alema

in Italia, furono i promotori entusiasti. Sono loro che avviarono le prime massicce privatizzazioni delle aziende statali e che introdussero la precarietà nei contratti di lavoro.

## UN'EUROPA SENZA FRONTIERE?

Dal 1985 è stato creato lo spazio Schengen, che ha abolito i controlli alle frontiere dei paesi aderenti all'accordo omonimo. Assieme ai Progetti Erasmus, costituisce la base dell'illusione di un continente senza più confini. Secondo l'accordo, tuttavia, in qualunque momento i controlli alle frontiere si sarebbero potuti ripristinare “in risposta a gravi minacce per la sicurezza interna”. Ciò è successo

più volte, ad esempio in occasione dei cortei “no global” come quello di Genova 2001; più di recente, nel novembre 2024, ben otto paesi (tra cui Italia, Germania e Francia) hanno sospeso Schengen fino al giugno 2025.

Se all'interno dell'UE si coltivava la finzione di un continente senza frontiere, all'esterno si costruiva la “fortezza Europa” contro i migranti. Solo negli ultimi dieci anni, almeno 30mila uomini, donne e bambini sono morti nel Mar Mediterraneo. Per tenere lontano milioni di profughi, soprattutto siriani, l'UE ha finanziato la Turchia di Erdogan con 11 miliardi di euro tra il 2016 e il 2024. Un altro mezzo miliardo è andato ai signori della guerra in Libia per rinchiodare i migranti nei lager tristemente famosi.

## UN'EUROPA DELLA PACE?

C'è chi a sinistra difende l'Unione Europea perché avrebbe garantito 80 anni di pace. La memoria di questi pacifisti è proprio corta. La CEE negli anni '90 ha portato avanti, nel cuore

dell'Europa, piani per l'indipendenza di Croazia, Slovenia e Bosnia che fecero deflagrare la guerra civile in Jugoslavia e ha appoggiato i bombardamenti della NATO sulla Serbia nel 1999.

Nel 2014 l'UE ha appoggiato attivamente il movimento reazionario “Euromaidan” in Ucraina, la cui affermazione ha provocato la guerra civile nel paese.

L'UE è costituita da paesi colpevoli di crimini tremendi durante i movimenti d'indipendenza delle loro colonie negli anni '50 e '60. Basti pensare alla repressione francese nei confronti del FLN in Algeria, con almeno 300mila morti, o ai massacri del colonialismo belga in Congo, solo per fare due esempi. Il dominio economico è continuato anche dopo l'indipendenza, assicurato militarmente dalle missioni dei caschi blu dell'ONU.

## IL VERO VOLTO DELL'UNIONE EUROPEA

I “valori fondativi” dell'Unione Europea sono dunque il profitto e il mercato capitalistico. Valori unificanti finché il capitalismo è in ascesa, divisivi quando entra in declino: concetto confermato pienamente dopo la recessione del 2008-2009. Il debito dei singoli Stati è schizzato verso l'alto a causa dei salvataggi di banche e grandi imprese e la moneta unica, che aveva già legato in maniera rigida economie molto diverse fra loro, ha contribuito ad accentuare gli squilibri fra le nazioni stesse. Viene confermata la previsione che facemmo nel 1997, alla vigilia dell'introduzione dell'euro: “Lungi dal condurre verso una maggiore integrazione europea, (la moneta unica) avrà l'effetto opposto, aggravando enormemente le tensioni e i conflitti tra gli Stati nazionali.” (Alan Woods, *Un'alternativa socialista all'Unione Europea*)

Anelli deboli come Portogallo, Grecia o Italia non potevano essere lasciati al loro destino, pena un effetto domino



e il crollo dell'euro. Così nel 2010 fu creato il "Meccanismo Europeo di Stabilità" o Fondo Salva Stati. La BCE sarebbe intervenuta e avrebbe concesso prestiti ai paesi in difficoltà, ma dietro condizioni draconiane fissate dalla "Troika" (Commissione Europea, BCE e Fondo Monetario Internazionale) che i governi dei paesi "salvati" avrebbero dovuto seguire come veri e propri diktat.

Nell'agosto 2011 Draghi e Trichet (all'epoca presidente entrante e uscente della BCE) inviarono una lettera al governo Berlusconi. Nella missiva si pose un aut-aut all'Italia: se non si fossero applicate le misure contenute, la BCE non avrebbe acquistato più i titoli di Stato italiani. Tra i provvedimenti vi erano tagli alla spesa sociale, privatizzazioni, liberalizzazioni su larga scala, licenziamenti più facili e controriforma delle pensioni (la celebre Legge Fornero). Berlusconi fu messo da parte e per portare avanti le politiche di lacrime e sangue chieste dall'Europa fu chiamato Mario Monti, che si mise alla guida di un governo tecnico con l'appoggio di tutto l'arco parlamentare (Lega esclusa).

## L'ESPERIENZA DELLA GRECIA

Alla Grecia toccò una sorte ancora peggiore. La Troika impose dal 2010 ben tre memorandum (programmi di aggiustamento economico) all'insegna dell'austerità più spietata. La spesa pubblica venne tagliata del 32,4% tra il 2010 e il 2016, salari e pensioni videro un crollo tra il 40 e il 60%, il PIL crollò del 25%. Il patrimonio statale verrà saccheggiato dai capitalisti europei e cinesi.

La risposta delle masse greche ai diktat della Troika non si fece attendere e fu formidabile. Si organizzarono ben trenta scioperi generali, mentre sul versante politico i giovani e i lavoratori portarono al potere alle elezioni del 2015 Syriza, un partito di sinistra, sulla base di un programma contro l'austerità. Il leader di Syriza, Tsipras, nominato primo ministro, convocò un referendum il 5 luglio 2015 per chiedere ai greci di respingere il terzo memorandum inviato dalla Troika. Bruxelles si servì di ogni mezzo contro il governo di Atene (compresa la chiusura delle banche) e la propaganda



2015, manifestazione di massa in Grecia contro le politiche di austerità imposte dalle istituzioni europee

dei mass media di tutta Europa fu martellante, ciò nonostante il No (Oxi) vinse con oltre il 61% dei voti.

Quale fu la risposta della Troika al voto popolare? Imporre un memorandum ancora più duro, che Tsipras purtroppo accettò. La direzione di Syriza si illudeva di poter riformare l'Unione Europea e credeva che la volontà dei greci sarebbe stata ascoltata a Bruxelles. Ma le istituzioni europee rimasero sorde, contava solo la stabilità dell'euro. Tsipras non voleva rompere con il capitalismo e capitolò alla Troika.

## VENTOTENE E LA "RIFORMA" DELL'UE

Tutta la storia dell'Unione Europea dimostra che è un'istituzione creata a difesa degli interessi della borghesia. Eppure c'è ancora qualche anima candida che auspica un ritorno a un fantomatico progetto originario e cita il "Manifesto di Ventotene" come modello per un'Europa libera, giusta e progressista.

Non sprecheremo inchiostro sulle parole della Meloni, che attacca Ventotene per mere questioni di bottega. Il manifesto redatto da Altiero Spinelli e Ernesto Rossi è lontanissimo da un testo comunista. Gli autori volevano fornire le basi per lo sviluppo del capitalismo nel dopoguerra, ritenuto possibile solo sulla base di uno Stato europeo federale. Nel passaggio "la proprietà privata deve essere abolita, limitata, corretta, estesa

caso per caso, non dogmaticamente in linea di principio" si spiega che lo Stato dovrebbe regolare l'iniziativa del capitalista, non certo impedirla. Il manifesto rivolge a riguardo un appello esplicito agli "imprenditori che, sentendosi capaci di nuove iniziative, vorrebbero liberarsi dalle bardature burocratiche e dalle autarchie nazionali".

La cessione di sovranità da parte degli Stati nazionali allo Stato federale europeo è tuttavia un'utopia reazionaria. "L'esistenza di profondi conflitti di interessi tra i capitalisti di diversi Stati nazionali, come le linee di frattura in geologia, inevitabilmente causerà una rottura a un certo punto (...) Nel momento in cui riusciranno a raggiungere una maggiore integrazione, significherà puramente un maggior grado di dominazione delle banche e dei monopoli sulle vite delle persone. Per questo non è solo un'utopia, ma un'utopia reazionaria. Non c'è

**"Certo, fra i capitalisti e fra le potenze sono possibili degli accordi temporanei. In tal senso sono anche possibili gli Stati Uniti d'Europa, come accordo fra i capitalisti europei... Ma a qual fine? Soltanto al fine di schiacciare tutti insieme il socialismo in Europa."**

LENIN

**Sulla parola d'ordine degli Stati Uniti d'Europa, 1915**

lista. Nonostante tutta la retorica sulla necessità di maggiore integrazione, gli interessi delle borghesie nazionali sono contrapposti e non potranno che divaricarsi ancor di più a causa della stagnazione economica.

Le politiche che ogni econo-

mia dovrà perseguire per non soccombere nella competizione mondiale, come il protezionismo e l'intervento statale a sostegno delle borghesie, accentueranno questi fenomeni.

## LA NOSTRA ALTERNATIVA

Tutti i tentativi di opporsi all'Unione Europea su base nazionale sono miseramente falliti. Eppure, c'è ancora chi ripropone ipotesi simili anche all'interno della sinistra "radicale". La rottura dell'UE senza la rottura con il capitalismo è un'utopia ugualmente reazionaria ed è prigioniera di un equivoco di fondo: credere che le borghesie nazionali, liberatesi (non si sa come) del legame con le istituzioni sovranazionali del capitale, diventino magicamente più progressiste.

I comunisti rivoluzionari sono invece contro l'Unione Europea perché sono contro tutti i capitalisti, in tutto il mondo.

Allo stesso tempo non siamo per il ritorno alle piccole patrie: l'alternativa all'UE può essere solo internazionalista ed è rappresentata dagli Stati uniti socialisti d'Europa. In questa proposta ci rifacciamo al programma della Terza Internazionale, l'Internazionale di Lenin che adottò la medesima parola d'ordine (gli Stati uniti sovietici d'Europa). Una federazione socialista che esproprierebbe le banche, il capitale finanziario e i monopoli e introdurrebbe una pianificazione economica sotto la gestione democratica e il controllo dei lavoratori, per soddisfare i bisogni della maggioranza della popolazione.

Un'Europa dei lavoratori non verrebbe calata dall'alto: naturalmente la rottura rivoluzionaria avverrebbe prima in un paese, che rivolgerebbe un appello a tutti i lavoratori degli altri paesi perché siano protagonisti del rovesciamento della dittatura del capitale in tutto il continente. Sarebbe un'unione volontaria che garantirebbe piena libertà a tutte le nazioni di sviluppare la propria cultura e la propria lingua; liberando l'economia dal giogo del profitto, assicurerebbe uno sviluppo armonico delle risorse (di cui nessun paese possiede l'esclusiva) e della gestione del territorio. Rappresenterebbe un primo passo verso un mondo senza barbarie, verso una Federazione socialista mondiale.

# I DAZI li pagano i lavoratori

di Emanuele NIDI

Nei primi due mesi dal suo ritorno alla Casa Bianca, Donald Trump ha promosso una vera e propria ondata di misure protezioniste e ha da subito usato le tariffe come una clava per colpire nemici e presunti alleati. Si tratta di uno sviluppo ampiamente atteso, ma non per questo meno dirimpente. In un post, il presidente ha commentato con la sobrietà che lo caratterizza: *“Per decenni siamo stati derubati e maltrattati da ogni nazione del mondo, sia amica che nemica. Ora è finalmente giunto il momento per i cari vecchi Stati Uniti di riprendersi un po' di quei soldi e di quel rispetto.”*

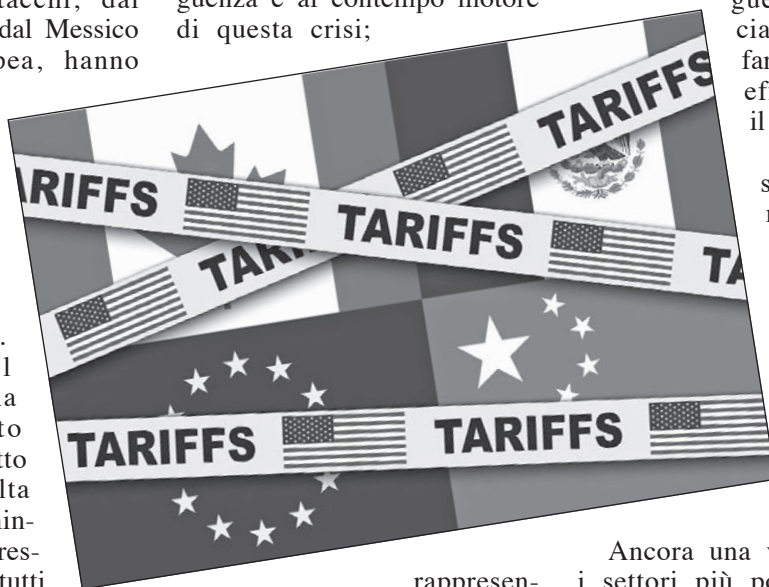
Com'era inevitabile i bersagli di questi attacchi, dal Canada alla Cina, dal Messico all'Unione Europea, hanno reagito annunciando a loro volta dazi contro le merci americane. Questo processo non potrà che subire ulteriori accelerazioni nel prossimo periodo. Storicamente il protezionismo ha sempre generato un peculiare effetto domino: una volta che un paese comincia a imporre aggressivamente tariffe, tutti gli altri sono costretti a seguire a ruota, mettendo frettolosamente da parte le chiacchiere sul mercato globale e il libero scambio.

Immediatamente il Messico, il Canada così come i paesi dell'Unione Europea (in ordine sparso) si sono impegnati a dare alle ritorsioni contro gli USA una verniciata patriottica. Il minimo comune denominatore di questa campagna ideologica è l'idea di un'unione sacra tra governo, imprese e sindacati in difesa dell'indipendenza nazionale. L'illusione di poter rispondere all'offensiva americana con una riproposizione autoctona delle politiche trumpiane si lega così a una demagogia interclassista che si

propone di soffocare preventivamente qualunque risposta operaia alla crisi protezionista.

Questa propaganda potrebbe far presa su settori della classe lavoratrice che vedono nel protezionismo una risposta alle ingiustizie della globalizzazione e un modo per preservare posti di lavoro. Proprio aggrappandosi a questa idea il sindacato americano degli United Auto Workers ha giustificato la capitolazione ai dazi di Trump. Ma il protezionismo non ha niente da offrire ai lavoratori.

È importante inquadrare gli ultimi sviluppi nel contesto della crisi capitalistica esplosa nel 2008 e approfonditasi inesorabilmente nel corso dei quindici anni successivi. Le misure protezioniste sono state conseguenza e al contempo motore di questa crisi;



rappresentano un'esigenza obiettiva dell'imperialismo americano, come dimostra il fatto che sia Trump che Biden se ne sono fatti, ciascuno a modo suo, promotori.

Dal momento in cui, dopo la Seconda guerra mondiale, gli Stati Uniti si sono affermati come la principale potenza capitalista a livello mondiale, hanno perseguito una politica aggressivamente improntata all'abbattimento delle barriere doganali, inaugurando una stagione di libero scambio. Oggi, di fronte all'ascesa della Cina e a un calo di produttività interna, si apprestano a smantellare l'ordine internazionale da loro stessi edificato per esportare l'instabilità

economica e politica del loro impero in declino.

Che questo tentativo possa avere successo è tutto da dimostrare. Certamente alcuni settori industriali beneficeranno del protezionismo, ma altri, quelli più legati al mercato internazionale, verranno colpiti duramente. Fatalmente, queste politiche porteranno a un aumento del caro-vita. Il Messico è un esportatore di prodotti agroalimentari e uno dei prevedibili effetti dei dazi negli Stati Uniti sarà un rialzo dei prezzi di frutta, verdura ed alcolici. Si prospettano aumenti anche nel costo delle automobili, data l'importanza degli stabilimenti canadesi e messicani per aziende come General Motors. E siamo solo alle prime battute della guerra commerciale che presto farà sentire i suoi effetti in tutto il mondo.

In un sistema economico interconnesso a livello globale, l'innalzamento di barriere tariffarie non può che portare a rincari dei prezzi e instabilità.

Ancora una volta, saranno i settori più poveri e sfruttati della società a subirne le conseguenze. L'unica differenza rispetto al passato è che i capitalisti di tutto il mondo tenteranno di addossare la responsabilità di speculazioni, tagli e licenziamenti alle politiche protezioniste dei loro rivali. I dazi si riveleranno così armi buone sia per l'offensiva economica rivolta all'esterno che per la “domestica” lotta di classe, tutta interna ai confini nazionali.

Al di là della stantia retorica patriottica, saranno i lavoratori a dover pagare sulla loro pelle i dazi, così come hanno pagato il costo della globalizzazione. Nella guerra commerciale, come in ogni altra guerra, il nemico è in casa nostra!

**LIBERTÀ  
PER  
MAHMOUD  
KHALIL  
E PER TUTTI  
GLI ATTIVISTI!**



di Carlotta GIORGIS

Negli Stati Uniti è caccia alle streghe. Nella notte di sabato 8 marzo, gli agenti dell'ICE (Immigration and Customs Enforcement, agenzia federale per il controllo di frontiere e immigrazione) hanno arrestato Mahmoud Khalil, studente della Columbia University e attivista pro-Palestina. L'ICE ha agito con l'obiettivo di deportare Khalil, nonostante sia in possesso della green card che dà diritto alla permanenza illimitata nel paese.

Trump ha dichiarato che questo sarebbe stato solo il primo di una lunga serie di arresti di studenti che hanno partecipato al movimento universitario contro il genocidio palestinese. Dalle minacce ai fatti: altri studenti e ricercatori immigrati sono stati arrestati e il segretario di Stato Marco Rubio ha annunciato che sono stati revocati i visti a più di 300 studenti pro-Palestina.

Trump vuole deportare chiunque provi a criticare il sostegno degli USA a Israele. L'intento è terrorizzare chiunque aderisca alle proteste, in particolare gli attivisti immigrati, e prevenire il riaccendersi della lotta. In questo l'amministrazione Trump non è tanto diversa da quella di Biden, sotto la quale le accampate studentesche sono state violentemente represses.

Tutto questo dimostra che la libertà di espressione, nella democrazia borghese, è un diritto che viene facilmente soppresso nel momento in cui si scontra con gli interessi della classe dominante. Il dettaglio grottesco è che Trump, mentre reprime brutalmente chi esprime le proprie idee, si erge a paladino della “libertà di parola” contro il “politicamente corretto”.

La repressione potrebbe avere l'effetto desiderato nel breve periodo, ma non farà altro che preparare nuove ondate di lotta nelle università e nella società. Solo la lotta di classe può garantire i diritti democratici!

**GRECIA**

# Il governo trema di fronte alla rabbia delle masse

di Anita LA MARCA

Lo scorso 28 febbraio la Grecia ha visto la più grande mobilitazione della sua storia recente. La stampa borghese ha parlato di “paese in fiamme”, e a buon motivo: ad Atene sono scese in piazza più di un milione di persone, a Salonico più di 300mila e numeri altrettanto significativi hanno scioperato nelle altre 260 città coinvolte.

Motivo scatenante della protesta è stato l'anniversario della strage di Tempe, il disastro ferroviario che nel 2023 ha causato la morte di 57 persone, nonché gli insabbiamenti sistematici e la distruzione delle prove da parte delle istituzioni venuti recentemente alla luce. Quello che all'inizio è stato definito un “incidente” dovuto ad “errori umani” ha presto messo in luce una realtà ben più grave: la rete ferroviaria greca versa in uno stato di degrado, soprattutto a causa di anni di tagli alla spesa pubblica imposti dalla Troika.

La classe operaia greca non è di certo rimasta a guardare, nonostante la passività e il discredito dei vertici sindacali e dei partiti di opposizione.

Il ruolo di guida delle attuali mobilitazioni è stato svolto dall'Associazione dei parenti delle vittime, la cui combattività ha conquistato la fiducia delle masse. Già lo scorso 26 gennaio, migliaia di persone erano scese in piazza in 97 città del paese per una mobilitazione al grido di “Assassini!”, uno slogan che sottolinea esplicitamente le colpe del governo in questa strage.

Ma le manifestazioni del 28 febbraio sono riuscite a spingersi anche oltre, e di molto. All'inizio dei cortei oceanici, quando è stato di nuovo utilizzato lo slogan “Assassini”, il governo ha reagito nella

maniera che più gli si confa: col pugno di ferro, a suon di lacrimogeni, fumogeni e cariche della polizia. Ma la violenza di Stato non ha intimorito le masse, anzi ha radicalizzato le coscienze: dal corteo è emerso spontaneamente anche lo slogan “Dimissioni”, che ha sollevato la questione del rovesciamento del governo.

Com'era prevedibile, la classe dominante ha difeso l'operato della polizia e affermato che le proteste rappresentano “una minaccia alla sicurezza nazionale”. Ebbene, ci riesce facile capire perché ne sono così spaventati: queste mobilitazioni rappresentano il



ritorno sulla scena della storia di una classe operaia consapevole e organizzata.

## SULLO SLOGAN DELLE DIMISSIONI DEL GOVERNO

Il governo però da ora si aggrapperà al potere più che mai; ciò vuol dire che soltanto intensificando la lotta si potrà raggiungere l'obiettivo dello slogan “dimissioni”. Obiettivo sempre più condiviso dalla popolazione, visto che, secondo i sondaggi, più di un greco su due chiede elezioni anticipate.

Tuttavia nessuna delle direzioni politiche e sindacali che formalmente appoggiano il movimento auspicano questo sviluppo, nemmeno il KKE, il Partito comunista greco.

Infatti secondo la sua direzione politica e quella del PAME (il fronte sindacale ad esso legato), rivendicare il rovesciamento del governo è sbagliato, perché verrebbe sostituito da un altro governo borghese che non affronterebbe la radice del problema, cioè il sistema capitalista.

Questo è di per sé vero, ma astratto. Un'organizzazione rivoluzionaria dovrebbe partire dallo stato della coscienza esistente. L'obiettivo del rovesciamento del governo è maturato all'interno del movimento e, se raggiunto, sarebbe un passo più che positivo per lo stesso. Darebbe fiducia alle masse e le spingerebbe a continuare a lottare. Infine evidenzerebbe i veri rapporti di forza nel paese.

È necessaria infatti un'escalation immediata che non si limiti a cercare “giustizia” nelle aule di tribunale: a riguardo è imprescindibile la convocazione di uno sciopero generale politico di 48 ore. La strage di Tempe evidenzia la necessità di un programma che preme per un servizio pubblico e sicuro dei treni. Bisogna lottare per la nazionalizzazione delle ferrovie sotto il controllo dei lavoratori e per il superamento del sistema politico corrotto che è complice di quanto accaduto.

Per questo i comunisti rivoluzionari in Grecia chiamano alla lotta contro il governo di Nuova Democrazia e per la costruzione di un governo operaio – basato sulla partecipazione attiva di tutti i lavoratori – che soppianti le barbarie a cui il sistema capitalista ci condanna.

# TURCHIA in crisi dopo l'arresto di un candidato dell'opposizione

di Arturo RODRIGUEZ

Lo scorso 19 marzo circa un centinaio di politici, giornalisti e accademici sono stati arrestati, tra cui il sindaco di Istanbul Ekrem İmamoğlu, principale avversario di Erdogan e futuro candidato dell'opposizione alle elezioni presidenziali. Dopo gli arresti sono state proibite tutte le proteste e gli assembramenti di massa, ed è stato limitato l'accesso ai social media. Ma ciò ha avuto l'effetto opposto: gli arresti hanno generato una vera e propria rivolta.

Fin dal pomeriggio del 19 marzo centinaia di studenti universitari sono scesi in corteo all'interno dei campus universitari e si sono scontrati con la polizia. Nei giorni seguenti le proteste si sono estese ad altre università del paese. Il movimento è cresciuto nel fine settimana, con centinaia di migliaia di persone che sono scese in piazza nelle principali città nonostante la brutale repressione poliziesca. Mentre scriviamo, la protesta non dà segni di cedimento e per dimensioni assomiglia a quella di Gezi Park del 2013.

La sconfitta di quel movimento, assieme a una stabilizzazione dell'economia, aveva consentito a Erdogan di consolidare il proprio potere. Oggi la situazione è cambiata. L'inflazione alle stelle erode i salari e ha portato a una raffica di scioperi negli anni scorsi; la popolarità di Erdogan è in declino.

L'alternativa al “Sultano” non può venire però da İmamoğlu, facoltoso imprenditore ed esponente del CHP, storico partito della borghesia turca che difende la laicità dello Stato, ma il cui programma economico non è fondamentalmente diverso da quello di Erdogan. Inoltre il nazionalismo turco del CHP non può che allontane i curdi.

Erdogan può essere cacciato nelle piazze, con una politica indipendente di classe: unendo tutti i lavoratori sulla base di un programma socialista, contro gli sfruttatori capitalisti e i loro rappresentanti politici, siano essi kemalisti o islamisti.

Segui [rivoluzione.red](http://www.rivoluzione.red) per tutti gli aggiornamenti

# Pomigliano di nuovo in lotta

Il 26 e 27 febbraio nello stabilimento Stellantis di Pomigliano d'Arco i lavoratori sono scesi massicciamente in sciopero. Abbiamo intervistato Domenico Loffredo, RSA FIOM-CGIL, sulle cause della lotta e le sue prospettive.

**Gli operai di Pomigliano sono di nuovo in campo. Cosa ha scatenato questo nuovo conflitto?**

La causa immediata è stata una vera e propria provocazione. Il giorno 26 è uscita la notizia che Stellantis si appresta a distribuire quasi 5 miliardi di euro di dividendi agli azionisti e quello stesso pomeriggio ci è stato comunicato che il premio di produzione per quest'anno sarebbe stato pari a... zero! E che l'azienda sarebbe intervenuta con un bonus attorno ai 630 euro. Il premio viene calcolato in base ai parametri del famigerato CCSL, il contratto separato che si applica dai tempi di Marchionne, e lo scorso anno dopo qualche riaggiustamento aveva portato ai lavoratori circa 1.600 euro. Già allora insoddisfacenti, anche alla luce dei premi ben più alti ottenuti in altri stabilimenti del gruppo.

I lavoratori del secondo turno hanno reagito a questa provocazione con uno sciopero immediato e massiccio sulla linea di montaggio della Panda, che anche grazie al lavoro dei delegati FIOM si è allargato poi nei reparti stampaggio e verniciatura.

**Come è proseguita la mobilitazione?**

Il giorno dopo la FIOM ha convocato altre 4 ore di sciopero

che hanno visto ancora una forte adesione, stimiamo tra 80% e 90% a seconda dei reparti. Anche diversi attivisti e membri dei direttivi dei sindacati firmatari del CCSL hanno scioperato. In tutto sono state 10 ore di blocco con adesione altissima. Produzione non se n'è fatta.



È evidente che tra la maggior parte dei lavoratori questi sono vissuti come scioperi contro il CCSL in quanto tale. C'è ormai un forte rigetto di questo contratto capestro che la FIOM non ha mai firmato.

Nella successiva assemblea questo è emerso chiaramente, tanto che dopo abbiamo visto decine di lavoratori fare la fila per dare la disdetta della delega ai sindacati firmatari. I quali,

peraltro, sempre in questi giorni si sono seduti con l'azienda in commissione paritetica sull'assenteismo e hanno dato seguito a quanto previsto nel CCSL decurtando anche retroattivamente la paga per chi ha fatto malattie brevi. Sono cose che fanno infuriare i lavoratori e mettono a nudo più che mai lo schifo che rappresenta il CCSL.

Nei giorni successivi la FIOM ha provato a convocare scioperi anche in altri stabili-

menti del gruppo, ma obiettivamente abbiamo visto una difficoltà a rispondere, anche legata al calo produttivo e al fatto che molti lavoratori sono in cassa integrazione.

**E ora, quale strada?**

Successivamente la FIOM ha riunito i delegati del gruppo Stellantis e in quella sede sono emersi nodi e contraddizioni che a nostro avviso vanno

assolutamente sciolti.

Si è deciso di convocare 4 ore di sciopero in tutto il gruppo, e questo è sicuramente positivo. Tuttavia non si vuole prendere di petto il nodo del CCSL, tanto che è stato detto esplicitamente che non si sarebbe scioperato il 28 marzo (il giorno dello sciopero di tutti gli altri metalmeccanici per il contratto nazionale da cui noi siamo esclusi) per non aprire contraddizioni con FIM e UILM. Io dico che questa non è unità. È un'unità di vertice che divide i lavoratori. E invece il punto decisivo è unirli.

I sindacati firmatari sono in difficoltà, al momento l'azienda non fa aperture neppure sulla loro piattaforma, e hanno dovuto portare a quel tavolo (da cui la FIOM è esclusa) precisamente alcuni dei punti che noi stessi abbiamo sollevato in fabbrica: il premio di produzione ridicolo e altri problemi, ad esempio di inquadramenti, che sono diretta conseguenza del CCSL.

E allora diciamo ai dirigenti della FIOM che convocare gli scioperi non basta, ancora meno se lo si fa senza coinvolgere i lavoratori, senza renderli protagonisti nelle scelte, nelle piattaforme e nelle azioni di lotta. Cogliamo finalmente il segnale che ci viene ancora una volta dagli operai di Pomigliano e proviamo ad aprire una mobilitazione in tutto il gruppo Stellantis, contro il CCSL e per riunire i lavoratori del gruppo a tutti i metalmeccanici e a tutta la classe lavoratrice in un'unica lotta.

Questa è l'unità di cui abbiamo bisogno!

## Metalmeccanici al bivio

Redazione SINDACALE

Il 28 marzo si è tenuto il terzo sciopero dei metalmeccanici per il rinnovo del contratto nazionale. Ricordiamo che la piattaforma presentata da FIOM, FIM e UILM ha al centro la richiesta di un aumento complessivo di 280 euro. Federmeccanica e Assisital hanno chiuso ogni spiraglio di trattativa su questa cifra, arrivando a proporre una loro "contro-piattaforma" che annulla il contratto nazionale come strumento di difesa (e meno ancora di miglioramento) dei salari, demandando tutto alla contrattazione aziendale.

I primi due scioperi non hanno smosso il padronato e anzi si è rotta anche la trattativa con Confapi (piccole imprese).

I compagni del PCR hanno partecipato allo sciopero e alle manifestazioni

in tutta Italia. Alcuni estratti dai resoconti pervenuti.

*"A Reggio Emilia si parla di 5-7mila lavoratori in piazza, con anche pullman dalla provincia e un clima piuttosto combattivo. Adesioni segnalate tra il 70% e il 95% nelle principali fabbriche."*

*"A Napoli c'è stato un corteo con circa 400 persone, composte dall'apparato, da delegati e da una fascia ristretta di lavoratori, con la presenza anche di un piccolo settore di operai giovani. Tra le fabbriche più presenti e visibili la Leonardo di Nola, Fincantieri, la Wartsila e Trasnova."*

*"Al presidio di Roma c'erano veramente poche persone, circa 200. Si è palesata l'incapacità e la non volontà di mobilitare i lavoratori. In molte aziende non solo, come di consueto, non si sono fatte le assemblee ma nemmeno volantaggi e in alcuni casi*

*non è stata data nemmeno comunicazione dello sciopero ai lavoratori."*

Abbiamo partecipato fra gli altri anche ai cortei di Firenze, Bassano del Grappa, Varese, Bologna, Modena, Milano, Bergamo e Genova.

Ne emerge un quadro chiaro: un gruppo dirigente sindacale che va allo scontro con poca fiducia. I lavoratori in genere pronti a rispondere, ma lasciati spesso senza indicazioni. Un percorso di lotta al rallentatore.

La vertenza è quindi a un bivio. È necessario cambiare passo, partire dai punti di maggiore forza per allargare il movimento, rendere protagonisti i lavoratori strutturando assemblee, coordinamenti di zona e di settore, rendendo efficaci gli scioperi con convocazioni più ravvicinate, a scacchiera, senza preavviso, in modo da colpire realmente i profitti delle aziende.

O questo, o uno stillicidio che consuma le forze dei lavoratori senza smuovere le aziende e senza risultati concreti.



## La parola ai lavoratori del PCR

### “Situazione drammatica per il personale sanitario”

Abbiamo parlato con Arianna Mancini, lavoratrice ASL Roma 2.

**Quali sono i problemi che i lavoratori della tua azienda considerano più urgenti oggi?**

La questione retributiva è tra le più sentite: i salari in sanità sono abbondantemente sotto la media Ocse. La situazione del comparto poi (infermieri, terapisti, ecc.) è particolarmente drammatica: siamo lavoratori altamente specializzati, il nostro apporto al processo diagnostico e di cura è fondamentale, siamo direttamente responsabili del nostro operato sotto il profilo clinico e legale, ma facciamo fatica ad arrivare alla fine del mese.

La carenza di personale, poi, si traduce in abbassamento della qualità dei servizi per i pazienti e burnout per gli operatori (il 52% dei medici e il 45% degli infermieri ne sono toccati).

Ospedali e servizi territoriali sono al collasso e noi diventiamo la valvola di sfogo dell'insoddisfazione dei pazienti: nel 2024 sono state registrate 18mila aggressioni contro gli operatori sanitari, il 76% delle quali ai danni di lavoratrici.

**I lavoratori come vedono la politica?**

In generale c'è una distanza profonda: la percezione è che non solo la politica non stia risolvendo i problemi della sanità, ma che ne sia responsabile. Anche le grandi promesse di rilancio del SSN fatte durante la pandemia si sono risolte in qualche intervento di maquillage.

**La “rivolta sociale” proclamata da Landini è già andata in soffitta. Secondo te esiste il potenziale per una mobilitazione generale della classe lavoratrice?**

Assolutamente sì. La rabbia e la frustrazione contro un sistema ingiusto sono sentimenti diffusi. Quello che manca è un sindacato che abbia la volontà di abbandonare il terreno della concertazione e spostarsi su quello della mobilitazione. I lavoratori risponderebbero positivamente a un approccio combattività su piattaforme chiare, se non lo fanno è perché quell'approccio non c'è.

**I lavoratori sono spesso molto distaccati e critici verso i sindacati. Al tempo stesso però l'attività sindacale è indispensabile per organizzarci e difendere dei diritti basilari. Come militanti comunisti come pensi che dobbiamo affrontare questa contraddizione?**

Dobbiamo spiegare ai lavoratori che il sindacato è la loro organizzazione, che devono esserne protagonisti e abban-

donare l'idea del sindacato dei servizi, delle “letterine” e della delega. Dobbiamo intervenire nel sindacato avanzando rivendicazioni chiare e proponendo metodi combattivi, incalzare i dirigenti sindacali. Ad esempio: la CGIL non ha firmato il rinnovo del nostro CCNL perché il governo ci offriva briciole. Era la cosa giusta da fare, ma i lavoratori si domandano: e ora? Che si fa? Scioperiamo? Ci ribelliamo? Dal sindacato non arrivano risposte.

**Come militanti del PCR quali sono i compiti fondamentali che dobbiamo porci nei luoghi di lavoro?**

Dobbiamo politicizzare il dibattito che si sviluppa tra i lavoratori, essere un punto di riferimento politico, stare in prima linea nelle vertenze, ma avere la capacità di dare risposte politiche ai problemi. Ad esempio il fatto che il governo ci offra una miseria per il rinnovo contrattuale sta dentro un quadro generale: stanno facendo pagare a noi la crisi economica, distruggendo la sanità pubblica e il welfare, mentre finanziano la spesa militare, che negli ultimi 8 anni è aumentata del 60%.



## SCIOPERO DEI SERVIZI COMUNALI ALL'INFANZIA La misura è colma!

di Nico MAMAN

(educatore e RSU Comune di Bologna)

Il 7 aprile ci sarà uno sciopero di tutto il personale comunale di nidi e scuole dell'infanzia e della cultura del Comune di Bologna. Lo sciopero, che interessa più di un terzo dei dipendenti comunali, è stato convocato dall'intera RSU con esclusione di SGB, che ha deciso di fare un percorso e uno sciopero separati, dividendo così i lavoratori nel momento della lotta.

I motivi che hanno portato allo sciopero sono molti: la mancanza di sostituzioni certe di malattie, ferie ed altri permessi che porta un sovraccarico quotidiano per chi lavora; l'assenza di una procedura di stabilizzazione dei precari che lavorano per il Comune da diversi anni; maggiori assunzioni per il sostegno scolastico; il rifiuto dello scaricabarile sulla sicurezza che l'amministrazione fa ricadere sul personale; la richiesta di un incentivo adeguato e l'effettiva volontarietà per il periodo di lavoro a luglio. Sulla gestione

dei servizi, inoltre, pesa una mole eccessiva di part time involontario che sta creando non pochi problemi nella reperibilità del personale. Il motivo è semplice: nella città più “progressista” d'Italia i prezzi sono alle stelle e con un part time non si sbarca il lunario.

Il sindaco Lepore qualche settimana fa ha giustificato l'aumento del biglietto del bus e dei parcheggi per mantenere la qualità dei servizi. Questa qualità tanto decantata in verità è in drastico peggioramento da molti anni. Nei servizi si sentono sempre di più le pressioni dall'alto sulla sicurezza, carichi di lavoro eccessivi e il mancato riconoscimento economico, in un contesto in cui pesa molto la mancanza di figure di coordinamento (cosiddetti pedagogisti) che scarseggiano e sono sempre meno presenti nei nidi e nelle scuole.

A questo quadro fosco si aggiunge un contratto nazionale Funzioni Locali che stanzierebbe pochi spiccioli dopo che già lo scorso contratto nel nostro settore ha creato la situazione di avere educa-

tori con contratti di serie A e di serie B. In pratica si inizia a lavorare nel pubblico impiego facendo le stesse mansioni ma con contratti diversi e paghe ben diverse. Ma anche il contesto internazionale è un pugno in faccia ai lavoratori dei servizi, quando si vedono tirare fuori dal cassetto miliardi per la spesa militare mentre per loro ci sono solo le briciole, se non direttamente i tagli.

Questo sciopero sta mobilitando anche un settore nuovo di lavoratrici. In CGIL per esempio, si è autoconvocato un coordinamento di sciopero che adesso inizia a coinvolgere anche qualche lavoratrice non iscritta ad alcun sindacato. Questo segnale è positivo, una prima rottura con il tipico meccanismo di delega delle trattative sindacali.

Lo sciopero del 7 aprile, dunque, può avere un importante impatto non solo a Bologna ma anche a livello nazionale ed essere un esempio del fatto che la lotta ci può far conquistare i diritti e i salari che ci spettano e difendere i servizi pubblici.

# Al via la campagna del PCR davanti ai cancelli Amazon

di Paolo GRASSI

Il settore della logistica si conferma uno di quelli più in crescita. Nonostante tutte le multinazionali del settore abbiano ricevuto multe di svariate decine di milioni per evasione fiscale e utilizzo improprio della manodopera, i fatturati continuano ad aumentare.

Un'azienda su tutte, Amazon, impegnata con una propria flotta di furgoni, punta a sottrarre fette di mercato ai concorrenti. I nomi li conosciamo: DHL, UPS, BRT, GLS, Fedex, SDA. La concorrenza è spietata e ovviamente altrettanto spietati sono i metodi con cui sfruttano i lavoratori.

Salari, condizioni di lavoro, orari, tutto deve essere sempre più compresso per garantire il profitto.

E i vertici sindacali che fanno? Invece di organizzare la lotta, battono in ritirata. Ancora brucia la decisione degli apparati sindacali di firmare l'ennesimo contratto bidone a dicembre, revocando in fretta e furia lo sciopero nazionale del 9-10 dicembre. Uno sciopero che avrebbe rafforzato i lavora-

tori nella trattativa e dato un brutto colpo ai padroni, visto che eravamo in pieno picco natalizio.

La disponibilità alla lotta nella logistica, Amazon compresa, c'è. L'abbiamo toccata con mano a gennaio, quando abbiamo sostenuto la campagna dei delegati e lavoratori di UPS per dire No al contratto bidone. 127 magazzini coperti in 32 città in tre settimane, in cui abbiamo incontrato tantissimi lavoratori delusi e arrabbiati.

E quindi rilanciamo! Come Partito Comunista Rivoluzionario dal 21 marzo siamo nuovamente davanti ai magazzini con la campagna: *Amazon, la pubblicità te la facciamo noi!*

Amazon negli ultimi 15 anni è cresciuta esponenzialmente. Decine di migliaia di dipendenti diretti e altre migliaia indiretti, in maggioranza precari, obbligati da un algoritmo a ritmi frenetici per quattro soldi. Intanto nel solo 2024 Amazon ha fatturato a livello mondiale 637 miliardi e generato profitti per 59 miliardi.

I comunisti hanno il dovere di intervenire in questo settore

strategico, entrare in contatto coi lavoratori e offrire il proprio contributo a organizzarsi. Si può navigare su internet, scegliere il prodotto prefe-



Volantinaggio davanti al magazzino Amazon di Arzano, in provincia di Napoli

rito, fare click sull'apposito bottone, ma poi ci vuole qualcuno che il prodotto lo inscatoli, lo carichi su un furgone e lo consegna.

La campagna si concluderà il 1° Maggio con un'assemblea nazionale a Milano, cui seguirà una grande festa. Sarà l'occasione per presentare *Il granello di sabbia nell'ingranaggio, i comunisti e la lotta di classe nella logistica*, il nostro nuovo opuscolo composto da tre articoli:

- Trent'anni di lotte e battaglie dei lavoratori della multinazionale UPS in Italia

- La condizione dei lavoratori in Amazon: contro sfruttamento, repressione, precarietà e salari bassi

- Lo storico sciopero dei lavoratori dei trasporti di Minneapolis nel 1934, che presero il controllo della città per più di tre mesi vincendo una lotta epica

L'assemblea sarà anche l'occasione per lanciare la nuova cellula del Partito Comunista Rivoluzionario dei lavoratori della logistica di Milano, che sarà intitolata a Farrell Dobbs, lo storico dirigente rivoluzionario della lotta di Minneapolis.

Richiedi il volantino della campagna Amazon, aiutaci a diffonderlo, partecipa con noi al 1° Maggio.

## Scuola e pubblico impiego

# Il programma dei nostri candidati RSU

di Gabriele D'ANGELI

Alle prossime elezioni per il rinnovo delle RSU nel settore scuola, università e pubblico impiego, come lavoratori e lavoratrici del PCR abbiamo deciso di candidarci nelle liste della CGIL per promuovere un programma alternativo e di rottura.

Il governo è impegnato nella demolizione sistematica di diritti, salari e servizi pubblici. Le proposte di rinnovo contrattuale nei due settori, per quanto riguarda la parte salariale, sono un insulto ai nostri stipendi: un misero 6% a fronte di una perdita netta del potere d'acquisto nel triennio 2022-2024 di almeno il 17-18%.

La precarietà dilaga e non c'è nessuna volontà di assumere stabilmente. Anzi, come se non bastasse, nella scuola viene imposto il blocco del turn over che produrrà un taglio di quasi 6mila insegnanti e più di 2mila ATA.

I progetti di privatizzazione e aziendalizzazione continuano spediti sia nel sistema dell'istruzione che in quello della sanità, mentre i tagli si fanno più consistenti. Nella

sanità, in una situazione già al collasso, i fondi stanziati non coprono nemmeno l'inflazione del triennio di riferimento; nella scuola, abbiamo piani di dimensionamento, mancate assunzioni e definanze.

Tuttavia, mentre i servizi pubblici e i nostri salari precipitano, poiché ci hanno sempre spiegato che non c'erano soldi né per gli uni né per gli altri, l'Europa e l'Italia approvano un piano di 800 miliardi per il riarmo.

Il governo può contare su alcuni amici, come la CISL, che è impegnata nel sostegno attivo a Meloni e scalpita per firmare qualsiasi proposta. CGIL e UIL si sono giustamente rifiutate di firmare il contratto proposto in sanità e anche nel settore scuola devono fare altrettanto. Ma non basta non firmare un contratto o denunciare gli attacchi del governo: bisogna essere conseguenti e porsi su una linea combattiva, di rottura e di scontro aperto col governo, sulla base di un programma avanzato e del protagonismo dei lavoratori e delle lavoratrici.

Per aumenti salariali non inferiori al 20% (almeno 400 euro netti) e una nuova Scala

Mobile dei salari; un drastico e immediato aumento dei fondi per finanziare i servizi pubblici, dalla sanità all'istruzione; stop ai tagli, ai definanze e alle privatizzazioni; stabilizzazione immediata di tutti i precari; abolizione della Legge Fornero: in pensione a 60 anni o con 35 anni di lavoro all'80% dell'ultimo salario.

Candidandoci nelle liste della CGIL e difendendo questo programma, abbiamo intenzione di organizzare e sostenere questo scontro e rompere la paralisi dei vertici sindacali, anche con azioni dal basso.

Lo sciopero del 29 novembre ha visto un'adesione molto alta in ampi settori della classe lavoratrice, segno che i lavoratori sono pronti a difendere i propri diritti. Ora serve un segnale chiaro alle prossime elezioni RSU: eleggere rappresentanti combattivi, delegati che non siano meri strumenti dell'apparato sindacale, ma veri rappresentanti dei lavoratori e dei loro bisogni, pronti a battersi per salari adeguati, migliori condizioni di lavoro e una sanità e un'istruzione pubbliche degne di questo nome!

# CAMPI FLEGREI

## Vogliamo vivere in luoghi sicuri Non vogliamo bombe!

di **Leonardo DE LORENZO**  
e **Livio BARBAGALLO**

“*Se arriva una scossa di quinto grado crollano i palazzi e si contano i morti*”, queste le parole del capo della protezione civile Ciciliano.

La crisi bradisismica dei Campi Flegrei sta attraversando una fase di maggiore intensità. La scossa datata 13 marzo, di magnitudo 4.6, ha interessato la città di Napoli, portando paura e sgomento.

Il bradisismo si manifesta con abbassamento e innalzamento del livello del suolo. Questa seconda fase provoca la creazione e l'intensificazione di terremoti con un'intensità massima di circa 5.0 gradi. L'area partenopea è alquanto particolare, la caldera si estende per 15 chilometri e ha prodotto eventi significativi come l'eruzione del 1538. In tempi recenti ci sono state crisi bradisismiche nel 1970-72 e nel 1983-84.

“*Le case non saranno mai messe al sicuro al 100%, si può lavorare in qualche edificio per mitigare le conseguenze di una eventuale scossa violenta*”, così ha detto il ministro Musumeci, mentre le giunte locali pubblicizzano la possibilità di richiedere un sopralluogo gratuito per verificare la “conformità edilizia”.

Se il ministro ammette candidamente di non avere soluzioni per la messa in sicurezza, le istituzioni locali ignorano lo stato dell'edilizia cittadina. Secondo l'ultimo censimento del 2011, oltre il 39% degli edifici è a rischio. Gli edifici pubblici non sono da meno. I 200mila euro del comune di Napoli per la verifica degli edifici scolastici sono briciole.

Mentre il governo continua ad aumentare la spesa militare e De Luca presenta un investimento da 700 milioni per il faraonico progetto della nuova sede della Regione per compiacere il suo ego e fare affari coi palazzinari, a nessuno interessa la condizione di centinaia di migliaia di famiglie che vivono nell'apprensione. Bisogna invece investire fondi per l'immediata messa in sicurezza degli edifici, in modo che rispettino le norme antisismiche.

Non si può prevedere quando avverrà un terremoto, ma intanto le scosse sono quotidiane e creano paura e stress nella popolazione, che sempre più spesso si riversa in strada o preferisce non dormire nelle proprie case. Il piano delle aree di attesa ha disseminato la città

in aree di accoglienza per soccorso e prime necessità.

Dopo altre tre scosse superiori ai 3,5° i danni iniziano a contarsi con centinaia di sfollati. Mentre gli abitanti della zona si stanno mobilitando attraverso assemblee di quartiere, la risposta del governo è un



di paline segnaletiche che indicano dove stazionare in caso di emergenza senza fornire alcun servizio. Soltanto le prime proteste hanno modificato qualcosa: dopo la scossa di 4.6 gradi, i bagnolesi hanno rivendicato l'utilizzo dell'ex base NATO come rifugio per la notte, ottenendone l'apertura. Soprattutto nella zona flegrea questi luoghi di attesa devono essere trasfor-

mato di fatalismo e finto interventismo. Nel caso di terremoto più grave, il piano di allontanamento dalle zone rosse, che comprendono 500mila persone, è in gravissimo ritardo: serve ancora un anno per aprire vie di fuga sicure...

Urge un cambio radicale e immediato: creazione di aree d'accoglienza, messa in sicurezza degli edifici, vie di fuga

sicure per le aree di emergenza, possibilità per i soggetti fragili di alloggiare già da oggi in strutture alternative sicure, attraverso un piano pubblico di edilizia e il censimento di alloggi ed edifici vuoti da mettere a disposizione degli sfollati. Servono risposte immediate: la maggior parte degli sfollati ha provveduto da sé o attualmente alloggia in strutture alberghiere convenzionate, soluzione che favorisce chi specula sull'emergenza.

Solo la lotta popolare, attraverso l'estensione dei comitati popolari che si stanno quotidianamente riunendo in queste settimane, può piegare il cinismo delle istituzioni e imporre un piano pubblico di valutazione del rischio. Questa lotta deve essere organizzata da comitati dotati di un programma che punti alla messa in sicurezza del territorio, affinché la prevenzione non sia nelle mani degli speculatori.

La frustrazione degli abitanti deve trasformarsi in lotta contro questo sistema, che mette il profitto perfino davanti alla vita umana. I soldi si prendano dalle spese militari e dai palazzinari, che hanno fatto lauti profitti nel settore immobiliare della zona flegrea.

**BOLOGNA**

## Solidarietà agli studenti del Minghetti

### Revocare tutte le sanzioni disciplinari!

di **PCR Bologna**

La mannaia della repressione è calata pesante sugli studenti del Liceo Minghetti: 13 di loro sono stati sospesi e 5 sono stati denunciati dal dirigente scolastico. Questi studenti avevano occupato la scuola per protestare, tra le altre cose, contro il nuovo piano RearthEu, i tagli all'Istruzione e la scuola di Valditara.

I provvedimenti sono un chiaro esempio di come lo Stato non si faccia scrupoli nel reprimere chi osa sfidare le politiche della classe dominante.

I “danni” provocati dall'occupazione (una serratura di un cancello e una porta-vetro rotte) sono ben poca cosa, le motivazioni addotte da preside e Collegio Docenti sono politiche: il picchettaggio avvenuto nei giorni dell'occupazione è “interruzione di pubblico servizio” secondo il preside, che opera pienamente nel quadro previsto dal Ddl Sicurezza contro scioperi e proteste, delegando la gestione dei problemi della scuola a un tribunale.

L'occupazione del Minghetti è parte di una serie

di azioni simili organizzate in queste settimane nelle scuole bolognesi. Anche al Liceo Copernico il Collegio docenti (organismi ormai sempre più cani da guardia del Ministero) ha condannato l'occupazione facendosi portavoce di una presunta “maggioranza silenziosa” degli studenti che non vorrebbe protestare, riecheggiando un'espressione usata dalle forze reazionarie negli anni '70.

La controriforma Valditara in tutto questo gioca un ruolo chiave, con l'elogio dell'umiliazione nei confronti degli studenti e con l'arma del voto in condotta, decisivo nella valutazione finale dello studente, usata contro gli studenti attivi politicamente.

Sospensioni e denunce si potrebbero però tramutare in un boomerang. Migliaia di bolognesi hanno già firmato l'appello alla cittadinanza lanciato dagli studenti per chiedere il ritiro delle sanzioni disciplinari. Un appello che facciamo nostro.

Fermare la repressione è possibile! Possiamo farlo attraverso una mobilitazione degli studenti di tutte le scuole, uniti ai lavoratori in una lotta comune per difendere il diritto di protestare!

# RIVOLUZIONE



ADERISCI!



SEZIONE ITALIANA DELL'INTERNAZIONALE COMUNISTA RIVOLUZIONARIA

25  
APRILE

## La DESTRA si SCONFIGGE con la LOTTA DI CLASSE!

di Francesco GILIANI

La vittoria di Trump ha amplificato e precipitato una vera e propria svolta reazionaria della classe dominante. È un processo in corso anche in Europa, dove l'estrema destra avanza a livello elettorale in un paese dopo l'altro. In Francia la borghesia mette in conto che, quando Macron avrà esaurito le sue manovre parlamentari, con ogni probabilità dovrà aprire al Rassemblement National della Le Pen; anche dove non vince, come in Germania, l'estrema destra riesce a influenzare i programmi dei conservatori e dei socialdemocratici sui temi dell'immigrazione e della sicurezza. La crescita dei partiti d'estrema destra ha portato con sé un'ondata di dichiarazioni che enunciano sempre più spudoratamente simpatie per i passati regimi fascisti – campo nel quale al momento primeggiano i dirigenti tedeschi di AfD. Quali sono i compiti dei comunisti in questa fase?

### L'IPOCRISIA RIFORMISTA

L'ascesa elettorale di Fratelli d'Italia ha anticipato, nel nostro paese, questo processo generale. Attenta alla battaglia ideologica, Giorgia Meloni, anche quest'anno ha significativamente omesso la partecipazione fascista al massacro delle Fosse Ardeatine. Pochi giorni prima aveva criticato il *Manifesto di Ventotene* provocando una patetica *bagarre* parlamentare nella quale l'opposizione aveva messo la maschera dell'indignazione

e giurato nuovamente fedeltà assoluta all'Unione Europea. E qui sta il punto. Liberali e socialdemocratici si oppongono a quest'ondata con una generica retorica antifascista, difendendo un sistema parlamentare sempre più screditato e invocando l'intervento dell'UE, giustamente percepita dalle masse lavoratrici del continente come sinonimo di austerità senza fine e politiche guerrafondaie.

Questi signori, poi, accantonano prontamente la retorica antifascista che utilizzano contro le Meloni di turno quando



votano a favore dell'invio delle armi all'Ucraina, nel cui esercito regolare sono inquadrati battaglioni apertamente fascisti come l'Azov, o quando sostengono il "diritto di Israele all'autodifesa" rendendosi complici del genocidio in Palestina.

Il richiamo all'antifascismo, in questo quadro, serve ad ammantare politiche reazionarie e diventa un ipocrita appello interclassista, il tutto condito

dall'illusione che i capitalisti tornino a coprire la loro dominazione dietro la vecchia facciata liberal-democratica. Questo ciarpame ideologico sarà il 25 aprile che vorranno imporre, con qualche sfumatura differente, il PD della Schlein e il M5S di Conte.

### QUALE ALTERNATIVA?

Per chi ha la volontà di combattere battaglie reali, piuttosto che accontentarsi di una fraseologia vuota, servono ben altre idee e strategie.

Le cause reali della crescita dell'estrema destra devono essere collegate, in ultima istanza, a processi oggettivi in atto nella società. E sarebbe disastroso imitare i riformisti che invocano la "stupidità" del popolo per spiegare i loro insuccessi, dovuti invece alla loro politica di tradimento e di adattamento alle esigenze del sistema capitalista.

La svolta a destra della

borghesia non è accidentale. Essa dipende dalla necessità di imporre agli sfruttati tanto bastone e poca carota. Il principale punto di svolta nella storia recente è stata la crisi del 2008, che ha completamente destabilizzato l'intero sistema. Dopo aver incrementato il volume del debito per tenere a galla il sistema, la borghesia è passata all'attacco e richiede ai suoi rappresentanti politici di abbandonare ogni litania pseudo-progressista, a partire dalle politiche identitarie.

Giovani e lavoratori impareranno molto da questa nuova fase. In primo luogo, a riconoscere che la situazione oggettiva richiede una soluzione rivoluzionaria. In questo senso, i cortei del 25 aprile saranno per noi un'occasione importante per promuovere l'idea che la Resistenza non fu "la festa di tutti gli italiani" o altre amenità simili ma costituì l'espressione in forma acuta ed armata della lotta di classe che era esplosa nel nostro paese sin dagli scioperi operai di Torino e Milano del marzo 1943. Furono l'intervento di Stalin e la "svolta di Salerno" imposta dal PCI di Togliatti a dissipare quel potenziale rivoluzionario, incanalandolo a fatica in una lotta limitata al ripristino della democrazia borghese.

Oggi, un nuovo potenziale sta maturando, anche se non c'è ancora nessuna forza sufficientemente forte per metterlo interamente a frutto. La strada davanti a noi sarà ancora piena di svolte e contro-svolte brusche. Le masse stanno cercando di trovare una via d'uscita dalla crisi. Mettono alla prova un politico dopo l'altro e scoprono presto le mancanze delle organizzazioni "ufficiali" esistenti. Non ci si deve opporre all'estrema destra in nome della difesa dello stato di cose esistente, permettendo che tali forze si presentino come "anti-establishment". L'unica alternativa effettiva è quella dei comunisti: i demagoghi di destra si sconfiggono con la lotta di classe e la battaglia per il socialismo!